

◆ *Giurano il capo della Corte Suprema e tutti i senatori ma non si giungerà ad un giudizio prima di un mese*

◆ *La questione dei testimoni sarà affrontata soltanto dopo che accusa e difesa avranno esposto i loro argomenti*

◆ *A fine gennaio o verso i primi di febbraio la maggioranza deciderà se votare subito sul verdetto o ascoltare i testi*

IN
PRIMO
PIANO

Il calvario di Clinton: sarà un processo lungo

Fallisce il tentativo di compromesso. La Casa Bianca: decisione ingiusta

DALL'INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON La Storia - quel particolarissimo ed ancor indecifrabile pezzo di Storia che è l'impeachment del 42esimo presidente degli Stati Uniti - ha ieri di nuovo bussato alla porta di Capitol Hill. E, sotto gli sguardi d'un paese forse più perplesso che preoccupato, ha visto il solenne insediamento del «tribunale» che dovrà giudicare William Jefferson Clinton.

Tutto è cominciato alle dieci del mattino allorché i 100 senatori si sono riuniti per ascoltare, dalla voce tremante d'emozione del presidente della Commissione Giustizia della Camera, Henry Hyde, il testo dei due capi d'accusa contro il presidente. Ed è continuato nel primissimo pomeriggio con la cerimonia del «giuramento reciproco». Prima, infatti, è toccato al membro anziano del Senato - il 96enne Strom Thurmond, pittoresco e frequentissimo obiettivo delle battute e delle imitazioni di cento «comedians» - accogliere il giuramento del capo della Corte Suprema William Rehnquist (al quale, com'è noto, spetterà il compito di presiedere il giudizio). E quindi è stata la volta di quest'ultimo chiamare, uno per uno, tutti i senatori, a ciascuno proponendo la formula del giuramento. Il «tribunale» era, a quel punto, una realtà. Ed a quel punto, come tutti i commentatori televisivi hanno mille volte ripetuto, la Storia già aveva avuto la sua par-



L'aula del Senato degli Stati Uniti all'inizio della seduta Reuters

te. Per la seconda volta nella Storia della nazione, il Senato era stato convocato per giudicare - ed eventualmente a rimuovere dall'incarico - un presidente in carica.

Che cosa accadrà ora, esaurita questa solenne formalità? Per quanto «storica», la giornata di ieri non ha portato sostanziali novità, limitandosi a confermare una tendenza da più ormai considerata inesorabile: quello che il Senato si appresta a celebrare secondo regole ancora tutte da definire, sarà, quasi certamente, un «vero» processo. Laddove «vero» sta ovvi-

amente a significare un processo che - non abbreviato o «deviato» da alcuna soluzione di compromesso - si trascini, ascoltati testimoni ed arringhe, fino ad un voto finale di assoluzione o condanna dell'imputato. L'ipotesi di una «bipartitica» mozione di censura - che soltanto una settimana addietro sembrava destinata a prevalere - continua a perdere sostenitori tra quei «repubblicani moderati» che una volta di più sembrano assillati a sfidare la destra del partito. Ed i 13 «House Managers» - di fatto «pubblici miniteri» - di questa procedura - già hanno fatto sapere di essere fermamente intenzionati a chiamare «tutti i testimoni necessari».

I due capi d'accusa: spergiuro e ostacolo alla giustizia

Il 19 dicembre scorso la Camera dei rappresentanti Usa ha votato a favore di due dei quattro «articoli di impeachment» per la messa in stato d'accusa del presidente Bill Clinton presentati dalla commissione Giustizia della Camera all'assemblea plenaria. Si tratta del primo e del terzo capo di accusa, approvati rispettivamente con 229 e 221 voti a favore. Il primo articolo accusa Clinton di avere «deliberatamente reso testimonianza spergiura, falsa e fuorviante» nella seduta del 17 agosto davanti al Gran Giuri allestito dal procuratore indipendente Kenneth Starr. L'articolo 3, accusa invece Clinton di avere, in almeno

sette occasioni, «impedito e ostacolato il corso della giustizia, e di essersi a questo scopo impegnato, di persona e tramite suoi subordinati ed agenti, in un comportamento o piano inteso a ritardare, impedire, coprire e nascondere l'esistenza di prove e testimonianze» relative al caso Paula Jones. La Camera ha invece respinto le accuse dell'articolo 2, avere «deliberatamente reso testimonianza spergiura, falsa e fuorviante» nelle risposte scritte del 23 dicembre 1997 e durante la deposizione videoregistrata del 17 gennaio 1998. Boccia anche il quarto capo d'accusa: «avere ripetutamente tenuto un comportamento scorretto e abusivo nel fare uso dei poteri del-

la sua carica» nel tentativo di impedire che i collaboratori deponessero davanti al Gran Giuri. Intanto, il processo è iniziato con un solenne giuramento pronunciato davanti al capo della Corte Suprema William Rehnquist dai senatori che devono giudicare Bill Clinton. Il testo è tratto da un regolamento del Senato del 1986, secondo quanto informano fonti della Corte Suprema: «Io giuro (ma si può anche dire affermo) solennemente che in tutto ciò che riguarda il processo per l'impeachment di William Jefferson Clinton, che sta per iniziare, io farò giustizia imparziale, secondo la Costituzione e le leggi. Che Dio mi aiuti».

mente a significare un processo che - non abbreviato o «deviato» da alcuna soluzione di compromesso - si trascini, ascoltati testimoni ed arringhe, fino ad un voto finale di assoluzione o condanna dell'imputato. L'ipotesi di una «bipartitica» mozione di censura - che soltanto una settimana addietro sembrava destinata a prevalere - continua a perdere sostenitori tra quei «repubblicani moderati» che una volta di più sembrano assillati a sfidare la destra del partito. Ed i 13 «House Managers» - di fatto «pubblici miniteri» - di questa procedura - già hanno fatto sapere di essere fermamente intenzionati a chiamare «tutti i testimoni necessari».

Ancora cinque giorni fa, il capo della maggioranza repubblicana del Senato, Trent Lott, ottimisticamente parlava di un processo «lungo una settimana». Mercoledì le sue previsioni già s'erano allungate in favore di «tre settimane o forse più». E ieri il suo anodino silenzio in materia di tempi, lasciava chiaramente intendere come proprio quel «forse più» andasse realisticamente considerato come la più fedele descrizione dei giorni - o, ancor più probabilmente, delle settimane e dei mesi - a venire.

Come si svolgerà, insomma, ancora non è dato sapere. Ma gli ieri più prevedevano una battaglia lunga e durissima, combattuta non «casa per casa», ma testimone per testimone. O, se si preferisce, colpo su colpo. La Casa Bianca gli fatto sapere - attraverso il portavo-

ce Joe Lockhart - d'essere pronta ad ogni eventualità. E gli esperti legali delle varie catene televisive - tutti ormai assurti al livello di divi grazie alla lunga stagione dell'impeachment clintoniano - hanno ieri dedicato gran parte delle proprie analisi ad una frenetica compilazione delle possibili liste dei contrapposti testimoni. Da un lato (quello dell'accusa) Monica Lewinsky, Betty Currie, Vernon Jordan e l'intero staff della Casa Bianca. Dall'altro (quello della di-

SFILATA DI TESTIMONI

Le televisioni scommettono già su chi sarà chiamato a testimoniare
Monica in testa

Da un lato (quello dell'accusa) Monica Lewinsky, Betty Currie, Vernon Jordan e l'intero staff della Casa Bianca. Dall'altro (quello della di-

fesa), l'infida ed ambigua Linda Tripp, lo stesso Kenneth Starr (lui stesso sotto inchiesta per fuga di notizie) e molti di quei pittoreschi «anticlintoniani di ferro» che rappresentano il fulcro della «vasta cospirazione di destra» che venne a suo tempo pubblicamente denunciata da Hillary Rodham Clinton. Come ha detto ieri notte un comico, ci «sarà da divertirsi».

Peri intanto, subito dopo la cerimonia di giuramento, il processo è stato temporaneamente sospeso. Ed in nuovo segno del prevalere delle «ragioni di parte» democratiche e repubblicane hanno consumato la lunga sosta per riunirsi separatamente. Le previsioni parlavano di un probabile aggiornamento a lunedì. Per andare dove nessuno può dirlo.

I tredici pasdaran dell'impeachment

Anche Hyde, gentleman della politica, è diventato un irriducibile

DALL'INVIATO

WASHINGTON Sono tredici, tutti repubblicani. E la procedura assegna loro un nome - House Managers - il cui suono richiama innocue e servizievoli immagini di maggiordomi ed uscieri. Ma è proprio a questa pattuglia di «irriducibili» che la Storia - o un suo surrogato - ha in questi giorni affidato il compito di presentare (e difendere) i capi di accusa contro William Jefferson. Ed una cosa - ben al di là degli aspetti legali della vicenda - si può con certezza dire di loro: quali che siano le motivazioni che li sospingono, in esse vanno ricercate le «ragioni profonde» di questo processo: quelle che, anche in questa sua nuova fase di fronte al Senato, sembrano sospingerlo, contro ogni ipotesi di compromesso e le sacre indicazioni dei sondaggi, verso le sue più estreme conseguenze.

«Questi 13 repubblicani sono infatti, per molti aspetti, la

«crème», il «nucleo d'acciaio» di quella maggioranza repubblicana della Camera che nelle scorse settimane - sotto la guida del «whip» Tom DeLay (che non è oggi, tra gli House Managers) - ha marciato, sorda ad ogni richiamo, verso la «messa in stato d'accusa» di Bill Clinton. Ed è a loro che, in questi ultimi giorni è toccato «raffreddare - con infuocate dichiarazioni e velate minacce - gli entusiasmi con i quali molti dei senatori repubblicani andavano ipotizzando una possibile e rapida «conclusione bipartitica» a favore d'una mozione di censura. Questo processo, hanno fatto sapere ai dubbiosi, s'ha da fare. E s'ha da fare fino in fondo, testimone dopo testimone.

GLI HOUSE MANAGERS Identikit dei repubblicani che hanno il compito di sostenere l'accusa

Chi sono, dunque, questi «pasdaran» dell'impeachment? E perché sospingono con tanta masochistica furia l'impopolarissima barca del processo verso una conclusione che, se ben difficilmente si concluderà con la defenestrazione di Clinton, potrebbe, lungo il cammino, distruggere il partito repubblicano? Ognuno dei 13 «manager» ha, ovviamente, un interessante profilo. Ma, tra essi, due meglio riassumono, nella loro radicale differenza, le idee e le paure che hanno cementato il gruppo: Henry Hyde, il capo della Commissione Giudiziaria della Camera, e Bob Barr, deputato del settimo distretto della Georgia. Il primo rappresenta le ragioni della disfatta dei repubblicani moderati. Il secondo quelle della ideologia, o meglio, delle ossessioni che hanno fin qui mosso gli ingranaggi dell'impeachment.

Henry Hyde passava, prima che questa storia cominciasse, per un gentleman della politica,

per un vecchio saggio alieno ad ogni faticosa. Oggi è una figura patetica ed artatamente rabbiosa, la copia opposta e caricaturale di se stesso. Giunto al suo «appuntamento con la Storia», il «bipartitico» Hyde ha sposato una dopo l'altra - difficile dire se per paura o per inettitudine - scelte che della faziosità offrivano il volto più volgare. Prima gettando immediatamente in pasto al pubblico, con speranzosa prurigena, il rapporto Starr ed il famoso video della «confessione» presidenziale. Poi ostinatamente sbarrando la strada ad ogni compromesso.

Bob Barr è invece a tutti gli effetti - in materia di impeachment - un repubblicano «antemarcia». Al punto che, alla testa d'una pattuglia di altri 16 colleghi, aveva presentato una proposta di defenestrazione presidenziale per «indegnità» ben prima che il mondo avesse il piacere di conoscere il nome di Monica Lewinsky. Per lui, Bill Clinton è, semplicemente, una

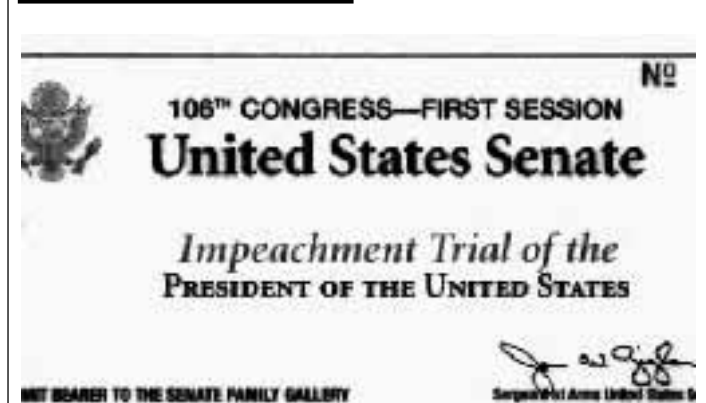
rappresentazione del Male. E va cacciato «a prescindere».

Come questa pattuglia di fanatici sia riuscita a vincere contro il volere della maggioranza della nazione, trascinando per

la seconda volta un presidente nel fango dell'impeachment, è un mistero che gli storici del terzo millennio, è lecito immaginare, faticeranno non poco a risolvere.

MA. CAV.

LA CURIOSITÀ



Senato, caccia al biglietto

Ecco il biglietto cui Washington dà la caccia. È per uno spettacolo che non si replica da 130 anni: il processo al presidente. In centinaia hanno fatto la fila ieri a Capitol Hill per contendersi i 50 posti riservati al pubblico nelle tribune del Senato (che possono ospitare 718 spettatori). Ben 400 posti sono a disposizione dei senatori (ciascuno ha ricevuto 4 biglietti da regalare ai familiari o agli amici) mentre i media hanno ottenuto altri 122 ingressi. All'imputato Clinton sono stati concessi 30 biglietti quotidiani.

Il trionfo del giornalismo pornografico

Larry Flint fa scuola: dilaga la caccia agli scandali sessuali

DALL'INVIATO

WASHINGTON Nessuno - tranne ovviamente i due protagonisti, «Il Pornografo» e «l'Inquisitore» - è in grado di dire in quale ordine si siano davvero svolte le cose. Ovvero: se si tratti d'una barzelletta gradualmente trasfigurata in un frammento di cronaca vera, o, al contrario, d'un frammento di cronaca vera che, al ritmo dei tam-tam del «sexgate», è gradualmente diventato un'inflazionatissima barzelletta. Ma certo è che tutti - Bill Clinton incluso, come testimonianza sua

A CACCIA DI ADULTERII Pullulano gli autori in cerca delle storie adulterine dei politici

recente intervista con il Los Angeles Times - da settimane vanno parlando della lettera che Larry Flint, il «Pornografo», avrebbe a suo tempo scritto all'«Inquisitore» Kenneth Starr. E tutti, con marginali varianti, vanno citandone la fulminante frase iniziale: «Mi consenta, Mr. Starr, di sentitamente ringraziarla per

tutto ciò che ha fatto per la diffusione della pornografia in America».

Profetiche parole, vero o falsa che sia la missiva. Lo zela con il quale l'«Independent Counsel» ha nell'ultimo anno perseguito le attività sessuali del presidente ha infatti indiscutibilmente regalato a vecchi e nuovi maestri del giornalismo pornografico un auge ed un raggio d'ascolto mai prima conosciuto. Portandoli (o riportandoli) sotto la luce di riflettori che - tutto induce a crederlo - resteranno accesi per molto tempo.

Di Larry Flint - direttore di

«Hustler» (la Battona), nonché protagonista d'un celebre film di Milos Forman ed inventore della «caccia all'altario» che ha provocato la caduta dell'aspirante speaker della Camera, Bob Livingston - già si sa in pratica tutto. E difficile è non provare almeno un soffio di simpatia per la beffarda spregiudicatezza con cui va combattendo la morale bacchettona ed ipocrita degli accusatori di Clinton. Ma di lui ben più attivi (ed assai meno beffardi) appaiono gli «emergenti» pornografi che, sull'altro lato della barricata, vanno, per così dire, «fiancheggiando» gli inquisitori.

Tra essi anzi, almeno uno - Lucienne Goldberg, l'editrice di libri «osé» che ha ispirato le iniziative spionistiche di Linda Tripp - è addirittura parte integrante dell'inchiesta. È Matt Drudge - solitario autore di una scollacciata pubblicazione on line già passata alla storia per avere pubblicato le primissime notizie sul caso Lewinsky - va in queste ore cercando di protrarre il proprio «momento di gloria» impegnandosi nella quotidiana caccia ad un presunto «figlio illegittimo di Clinton» che, ignorata dai grandi media americani, ha a quanto pare trovato ampia udienza presso

lastampa italiana. Il campo va, come si vede facendosi affollato. Ed in questo crescere di aspirazioni e di presenze - si tratti di un virus letale, il «Flynt Virus», come l'ha chiamato il New York Times, o di una «esplosione di libertà» come la chiama lo stesso Flynt - la lettera del proprietario del «La Battona» ha, quantomeno il merito di ristabilire un doveroso ordine meritocratico. «Untore» od eroe, infatti, il posto di «numero uno» in questa nuova alba della pornografia spetta comunque a lui: a Kenneth W. Starr, il grande inquisitore.

MA. CAV.

E il presidente rischia pure la pensione

WASHINGTON Il presidente Bill Clinton rischia ben più del posto, se verrà condannato al termine del processo al Senato. Secondo una legge del 1958, ricordano esperti legali a Washington, Clinton perderebbe la sua pensione di 151.000 dollari all'anno, più un fondo che viene assegnato agli ex presidenti per le spese di un ufficio con relativo personale. Secondo gli esperti, è improbabile che il Congresso modifichi questa legge, nonostante l'alto indice di gradimento del presidente, anche perché questo indice potrebbe scendere notevolmente se Clinton verrà condannato e rimosso.

I senatori hanno inoltre la possibilità di punirlo ulteriormente: per esempio negandogli per sempre l'accesso a incarichi a livello federale. Infine, il presidente non è al riparo (se i senatori non voteranno una risoluzione in questo senso) da future incriminazioni per spergiuro ed ostruzione di giustizia presso un tribunale federale, una volta lasciata la Casa Bianca.

Mentre Bill è nei guai per i suoi rapporti con Monica, in America esplose la «Hillary mania». Lo staff della moglie del presidente ha smentito che la First Lady sogni un seggio al Senato, ma a New York scrive il «Los Angeles Times» c'è molto più interesse per la possibile candidatura di Hillary nel Duemila, quando il senatore democratico Patrick Moynihan lascerà libero uno dei seggi dello stato, che nel poco edificante spettacolo del marito messo sotto processo al Senato. A riprova del fatto che Hillary piace a New York, molte case editrici hanno messo in cantiere libri su di lei. La Knopf ha annunciato questa settimana una biografia firmata da Carl Bernstein, uno dei reporter che scoprirono il Watergate. E anche la HarperCollins e la William Morrow hanno dichiarato l'intenzione di produrre libri sulla Clinton. Mentre la rivista «Vanity Fair» ha appena pubblicato un profilo della First Lady.

